

*Dal Vangelo secondo Giovanni (Gv 6,51-58).*

*In quel tempo, Gesù disse alla folla: «Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo». Allora i Giudei si misero a discutere aspramente fra loro: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?».*

*Gesù disse loro: «In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me. Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno».*

Gli interlocutori di Gesù non sono così ingenui da pensare che egli proponga loro l'antropofagia. La tradizione ebraica sapeva benissimo che cosa voleva dire "mangiare": il verbo lo si trova nella prima pagina della Bibbia, a proposito dell'albero della conoscenza del bene e del male; e "carne", soprattutto se separata dal "sangue", vuol dire una cosa molto precisa: la fragilità dell'uomo, la morte. Gesù, quindi, sta dicendo che, se si vuole avere la vita, bisogna "mangiare" la sua morte, assimilarla, farla nostra, diventare come lui. Qui sta lo scandalo: come è possibile? Finché Gesù si propone come "pane", si trova in compagnia di profeti e sapienti, in Israele e altrove; ma come può la morte essere la via per la vita?

Non è questo l'unico luogo nel quale egli propone il paradosso: "Se uno vuol essere mio discepolo, prenda la sua croce e mi segua: perché, chi vorrà salvare la propria vita, la perderà e chi perderà la propria vita per me e per il vangelo, la salverà" (Mt 16,24-25).

Gesù, però, non insiste sui dolori fisici della morte, sui patimenti che lui stesso subirà. Certo, tutto questo non è estraneo al suo orizzonte e a quello del discepolo; ma, prima di tutto, la morte della quale si parla qui è la morte dell'Adamo che è in noi, dell'uomo arrogante, che vuol essere il dio di se stesso, di chi non rinuncia ai propri capricci, di chi vuol essere il centro del mondo. Morire, allora, vuol dire sottomettersi con la fede, accettare di consegnare la propria volontà alla volontà del Padre, in modo radicale, come Abramo, come farà Gesù, fino all'ultimo istante: "Padre, se è possibile, passi da me il calice amaro della passione: ma non si faccia la mia, bensì la tua volontà". E questo, "mangiando", cioè assimilando fino nelle viscere, fino a essere totalmente intrisi di questa morte, così che nulla rimanga e tutto sia consegnato.

Gesù pretende che questa sia la via della vita. Certo, questa è la via della comunione. Nel rapporto tra l'uomo e l'altro uomo, non ci può essere incontro, senza che un poco si muoia a se stessi. Persino lo sposo, che ama con tenerezza la sposa e ne è ricambiato, deve morire a se stesso, deve rinunciare a qualche progetto, deve consegnare la propria volontà al bene della sua famiglia. Senza questa morte, l'involucro dell'egoismo non si apre e l'uomo non sperimenta la vita, perché vivere è sempre un "vivere a" qualcuno.

Quanta solitudine, quanto dolore ci sono oggi nel mondo! Ma la ragione è sempre questa: la volontà di potenza, l'orgoglio del proprio progetto, fino al triste capriccio di chi non sa rinunciare alle proprie voglie. Gesù va oltre. Chi mangia la sua morte "ha", già adesso, la "vita eterna". Con questa espressione, il vangelo di Giovanni indica la comunione con Dio. Essa dunque è già possibile, è già iniziata per chi si consegna a Lui.

Così, la risurrezione non appare più come un assurdo: se Dio ama, non può amare per i pochi anni della nostra vita, ma ama per sempre, e ci ama nella concretezza del nostro corpo, della nostra "carne", segnata dal tempo, dai mille casi della vita quotidiana. Dio entra nella storia dell'uomo e l'uomo entra nell'eternità di Dio.

Tutto questo è concretezza vissuta nell'Eucaristia. Essa è un veleno, per l'Adamo che è in noi. E' per questo, che non è facile e magari ci si annoia, quando si va a Messa. Non è un problema di linguaggio, di scarsa adesione dei riti alla cultura moderna. La Messa è scandalo, nel momento in cui ci vien detto: "Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue, offertti in sacrificio per te". "Grazie tante", ci viene da rispondere, "Dio, non disturbarti: non ne abbiamo bisogno, siamo brave persone, apprezziamo le parole mirabili del tuo Figlio; ma, per piacere, non parlarci di morte, né della tua, né della nostra. Perché dovremmo aver bisogno che tu muoia per noi? Sarebbe meglio che tu usassi un po' della tua potenza per sistemare qualche malvagio, uno di quelli veri. Perché ci vuoi rendere corresponsabili del male che c'è nel mondo?"

Eppure, il mondo nuovo incomincia a nascere proprio quando noi diciamo "Amen" a questa offerta scandalosa. Qualcosa si scioglie, la logica della vendetta si interrompe, l'altro uomo non vien più visto come l'avversario da superare nella competizione globale. Il dolore dell'uomo riacquista la capacità di commuoverci, l'intelligenza vien liberata dai ceppi delle paure egoiste; il capriccio non è più la norma delle nostre scelte, diveniamo capaci di sacrificare qualcosa, per un bene più grande, per una causa che ci accomuni ad altri uomini.

L'Eucaristia acquista così una valenza "politica", cioè riguardante la comunità degli uomini. Ricordo con affetto Giuseppe Dossetti senior, Giorgio La Pira, Giuseppe Lazzati e tanti altri di quella stagione, quando si trattava di ricostruire l'Italia: ogni mattina, la loro giornata iniziava con la partecipazione all'Eucaristia. Non si trattava, credo, di una devozione privata: da lì attingevano l'amore per la dignità di ogni uomo e la passione per un bene che non poteva essere altro che un bene comune.

Don Giuseppe Dossetti